

## 1

*Fornovo di Taro, 1495*

**A**nche il fiume Taro sembrava volesse partecipare alla battaglia. Scorreva fragoroso trasportando con forza tutto quello che la natura gli aveva consegnato, le pietre e i tronchi d'albero venivano scagliati fuori dai flutti per ricadere più avanti nelle stesse acque.

Le onde si infrangevano con forza sulle pietre che emergevano. I cadaveri venivano scaraventati nelle anse profonde e gli arti dei soldati, imprigionati nelle armature, si muovevano scomposti tra le onde.

Pochi chilometri più avanti, il grande fiume avrebbe accolto presto quello che l'affluente gli avrebbe consegnato.

Alfonso non si fece distrarre dallo sciabordare delle acque. Sentiva le gambe rigide e affaticate, i gambali erano lenti rispetto a quando il suo scudiero glieli aveva legati prima di scendere nel campo di battaglia.

Strinse forte l'elsa pronto a colpire la cotta di maglie.

La lama della sua spada sibilò nell'aria e con un colpo secco, dall'alto verso il basso, sfregiò il soldato francese che stava per colpire alle spalle uno dei suoi fanti.

L'uomo cadde a terra come fulminato, portando la mano sulla scapola spezzata.

Le armature francesi erano più spesse sul petto e sulla schiena ma sulle spalle, vicino al collo, le maglie erano

più sottili per permettere ai soldati di muovere le braccia in maniera più sciolta.

Alfonso impugnò la spada con entrambe le mani e, con un ultimo sforzo, fece penetrare la lama fra il collo e la clavicola, nella parte più esposta del suo avversario rivolto verso a terra.

In quel punto l'armatura francese non copriva del tutto le spalle e, forse lacerata in combattimenti precedenti, non garantiva alcuna protezione.

Sentì le ossa spezzarsi e con un rantolo, esalò l'ultimo respiro. Si buttò a sedere stanco e guardò quell'uomo scoprendone con la punta della spada il viso dall'elmo. Era un ragazzo di circa vent'anni, capelli scuri e un'altezza sopra la media per le persone di quell'epoca.

Un messaggero a cavallo gridò ad alta voce per attirare l'attenzione.

L'uomo montava a pelo, la sella doveva essersi persa nei combattimenti.

«Signor Duca, la battaglia è vinta, le truppe francesi si ritirano» urlò mentre il cavallo calpestava i corpi sparsi come pietre lungo un sentiero.

Il ragazzo salutò con un sorriso il suo duca riconoscendo le insegne sull'armatura.

Cavalcava cercando di convincere l'animale ad evitare i corpi mutilati. Tirò le briglie sempre con maggior forza fino a fermare la corsa del purosangue.

Alfonso alzò il braccio destro scuotendolo in aria.

La spianata alle pendici delle colline parmensi consegnava alla vista una distesa di corpi mutilati, alcuni uomini urlavano di dolore per le ferite e i volontari non riuscivano a curare tutte le persone.

Un chirurgo si avvicinò al drappello della guardia di Alfonso per prestargli soccorso.

Il duca si toccò la gamba ferita durante gli scontri.

«Sto bene» disse ad alta voce poi zoppicò in avanti per alcuni passi.

Osservò alcuni fuochi accesi, venivano utilizzati come punto di ritrovo per gli uomini ancora in forze che si organizzavano per spogliare e depredare i morti.

Le sepolture furono scavate in buche poco profonde vicino agli alberi nel centro della spianata.

Non molto distante, il fiume Taro era ancora in piena e, impetuoso, trasportava rami, tronchi d'albero e, con i suoi flutti, sferzava senza pietà i corpi dei militari rimasti incastrati fra le rocce.

Sembrava che per lui la battaglia non fosse finita, pareva volesse dimostrare che nessuna armatura, spada o macchina d'assedio fosse in grado di scalfire la forza che la natura gli aveva donato.

Girando lo sguardo verso ovest, scorse in lontananza il piccolo esercito con gli stemmi francesi in ritirata oltre il confine. Strinse i denti pensando a tutte le vittime causate da quegli uomini.

Fornovo non era certo Ferrara, ma se una battaglia simile si fosse combattuta qualche chilometro più a est e fosse finita in favore dei francesi, con tutta probabilità Alfonso non sarebbe più duca d'Este ma, per mantenere salva la vita, si sarebbe dovuto arrendere a Carlo VIII, rinunciando a tutto quello che suo padre Ercole aveva fatto per accrescere il prestigio della famiglia estense.

Fu in quel momento che il duca sentì l'esigenza di tornare a casa, la sua casa.

Camminò puntellandosi con la spada e verificò in maniera grossolana lo stato della sua armatura.

Si tolse l'elmo. La cotta di maglie circondava il suo volto e la barba sudata si impigliò per un attimo nella veste.

Notò che uno dei gambali era stato spezzato, probabilmente da un colpo di spada durante la carica quando era ancora a cavallo.

La gamba sinistra aveva subito un leggero trauma ma non perdeva sangue, non sembrava nulla di grave.

Caricò il peso del suo corpo su entrambe le caviglie per verificarne la tenuta.

Fece alcuni passi in direzione dell'accampamento che si trovava a qualche centinaio di metri oltre il leggero promontorio, quando sentì qualcosa afferrargli il piede.

D'istinto fece per scacciarla, poi si accorse che era un soldato di fanteria, non era un francese, dalle insegne logorate dell'armatura si distingueva lo stemma di Milano.

Il soldato aveva un grosso squarcio sotto il costato e, con la mano, cercava di tamponare una ferita troppo grande dalla quale usciva copioso del sangue arterioso che aveva creato una piccola pozza sotto la sua schiena. Una gamba era ripiegata sotto il bacino in una posizione innaturale.

Aveva il volto cianotico e gli occhi sbarrati che fissavano in maniera indefinita un punto nel cielo.

Le labbra tremavano e Alfonso impiegò qualche istante per capire che stava parlando. Si inginocchiò e accostò l'orecchio alla bocca del soldato.

«Casa?» domandò Alfonso.

«Casa» sussurrò il militare a terra, «casa» ripeté biasciando.